Indice generale

Saggezza della folla
Opportunità e problemi: prospettive reali e virtuali

Martino Mocchi

1. In vece di introduzione: quantità e qualità nella moderna concezione scientifica

La disputa sul rapporto tra quantità e qualità suona certamente familiare alle orecchie del filosofo. Fin dai tempi antichi, infatti, i filosofi si sono interrogati sul complesso rapporto che lega queste due nozioni: basti pensare a Pitagora, Democrito, Platone e Aristotele, e in età più recente a Cartesio, Leibniz e Marx. Un tale dibattito si pone sullo sfondo di un'ampia riflessione che arriva ad implicare notevoli conseguenze filosofiche in senso più tradizionale: il rapporto tra l'atomo e la materia, tra la forma e la sostanza, tra la conoscenza sensibile e la verità. Questo quadro di riferimento metafisico-ontologico è proprio il terreno da cui il pensiero scientifico moderno vuole invece allontanarsi. La rivoluzione scientifica inaugurata nel XVII secolo si struttura proprio a partire da un nuovo modo di intendere la realtà, che afferma un rigoroso meccanicismo e riduce la natura ad una serie di masse in movimento. L'ipotesi «*riduzionista*», che segue inevitabilmente a questa impostazione, non deve però essere interpretata come risposta ad una domanda ontologico-metafisica, quanto piuttosto un punto di partenza metodologico ed epistemologico. Non si tratta di pensare ad un essere svilito, privato del suo sostrato teologico e religioso che secondo la tradizione ne costituisce il tratto essenziale, quanto piuttosto a fondare una scienza che possa investigare la realtà scavando sempre più in profondità, nella convinzione che ogni livello del reale può essere compreso e istruito (e in questo senso ridotto) a partire dalle leggi che ne regolano i livelli più elementari.

In un famoso articolo del 1972 intitolato «More is different»[1], il

1 P. W. Anderson, *More is different. Broken simmetry and the nature of the hierarchical structure of science*, in «Science», n. 4047, vol. 177, 4/8/1972. Disponibile online all'indirizzo http://robotics.cs.tamu.edu/dshell/cs689/papers/anderson72more_is_different.pdf. Sulla base di questa versione saranno indicate le citazioni. Le

futuro premio Nobel Philip Warren Anderson prende le mosse proprio da questa concezione che viene definita «accettata senza questioni»[2] dalla grande maggioranza degli scienziati. Secondo l'autore l'ovvio corollario del riduzionismo consiste nel fatto che se tutto obbedisce alle stesse leggi fondamentali, allora gli unici scienziati che studiano cose realmente importanti sono quelli che ricercano su quelle leggi, cioè una ristrettissima minoranza di fisici, matematici, «e pochi altri»[3]. In opposizione a questo modo di intendere la scienza Anderson propone una teoria che si basa sul fatto che «la quantità fa la differenza»[4], come dice appunto il titolo del saggio. Il problema che viene messo in luce non consiste tanto nell'aspetto "riduttivo" del riduzionismo stesso: ogni aggregato può certamente essere scomposto e ridotto in parti sempre più semplici, delle quali è possibile indagare le leggi che ne stanno alla base. La difficoltà emerge invece nel momento in cui un tale approccio pretende di poter ricostruire, a partire dalle leggi ottenute, una visione complessiva dell'aggregato stesso. E' allora che risulta chiaro che

> «l'ipotesi riduzionista non implica in nessun modo una ipotesi «costruzionista»: la capacità di ridurre tutto a semplici leggi fondamentali non implica la capacità di partire da quelle leggi e ricostruire l'universo»[5].

Non è possibile, in altre parole, pensare che le leggi che regolano i rapporti tra gli elementi infinitesimi della materia di cui siamo composti, possano essere automaticamente considerate regolatrici dei rapporti tra corpi più complessi. Questa ipotesi infatti

> «si scontra con la duplice difficoltà della scala e della complessità. Il comportamento di aggregati grandi e complessi di particelle elementari non è da intendere come una semplice estrapolazione delle proprietà di poche particelle»[6].

La teoria deve essere quindi sostenuta da uno sforzo creativo ad ogni nuovo livello, che ne comprenda le caratteristiche e le peculiarità, e che scopra l'insieme delle leggi totalmente nuove che lo strutturano. Ogni nuovo livello, riconoscibile dall'aumento quantitativo delle parti

---

traduzioni sono mie.

2 *Ivi*, p. 392.

3 *Ibidem.*

4 *Ibidem.*

5 *Ivi*, p. 393.

6 *Ibidem.*

che lo compongono, implica un cambiamento qualitativo dell'oggetto di riferimento, e con esso delle regole e delle strutture scientifiche che ne indagano il comportamento. Per citare direttamente le parole di Anderson:

> «sicuramente ci sono più livelli di organizzazione tra l'etologia umana e il DNA che quelli che ci sono tra il DNA e l'elettrodinamica quantistica, e ogni livello può richiedere una struttura concettuale interamente nuova»[7].

L'articolo di Anderson ha il merito dunque, di aver messo in rilievo come le aggregazioni, di qualsiasi natura esse siano, presentano un comportamento complesso che non può essere previsto dalla semplice osservazione delle singole componenti. Una tale conclusione rappresenta, come vedremo, lo sfondo epistemologico necessario per la comprensione di quelle realtà complesse che sono i comportamenti dei gruppi sociali. Sarà proprio questo, infatti, l'argomento del presente scritto: l'enorme aumento in termini quantitativi dei mezzi di comunicazione tra individui e tra gruppi sociali rende possibile forme di aggregazione e di produzione collaborativa assolutamente inedite. Di fronte a questa trasformazione, assumono valore alcuni concetti prima considerati assolutamente impensabili, per non dire paradossali, come quello, per esempio, di "saggezza della folla". Uno sguardo filosofico che pretenda di comprendere la nostra contemporaneità non dovrebbe tralasciare, credo, di confrontarsi con un tale fenomeno.

2. Nuovi mezzi di comunicazione e nuove possibilità

La diffusione dell'informatica e successivamente di Internet è probabilmente il fenomeno che più di ogni altro ha condizionato e influenzato l'evoluzione dei rapporti tra gli uomini negli ultimi vent'anni. I dati impressionanti legati allo sviluppo di queste tecnologie, che ormai non riguardano più soltanto i paesi sviluppati, ma in generale la grande maggior parte della terra popolata, sono facilmente reperibili da chiunque[8]. Dagli anni Novanta ad oggi Internet si è affermato come uno strumento sempre più presente nella vita di ognuno di noi, se non addirittura, a volte, e purtroppo, un vero e proprio sostituto dei rapporti umani. Questo enorme sviluppo, che per molti versi si può

7 *Ivi*, p. 396.
8 Si veda, a titolo di esempio: http://mpra.ub.uni-muenchen.de/8433/1/MPRA_paper_8433.pdf. Sono del resto molto numerose le pubblicazioni online.

considerare un processo tutt'altro che esaurito, ha determinato non solo un condizionamento di molti dei comportamenti individuali e sociali, ma ha anche necessitato un ripensamento di alcune categorie, anche filosofiche, che ne risultano implicate.

In particolare una delle teorie che risultano contraddette è proprio una concezione che accompagna la filosofia fin dalla sua nascita, in quanto disciplina adatta soltanto alle menti più elevate, ai pochi privilegiati. E in quanto tale ben lontana dalla "folla", che risulta invece formata da una massa di gente rozza e ignorante, incapace di svolgere qualsiasi compito che necessiti un impegno intellettuale[9].

L'accento che ci interessa porre non è tanto sulla parte positiva della separazione, sull'immagine che il filosofo realizza di se stesso in quanto essere privilegiato; quanto piuttosto sulla parte distruttiva, che identifica nella «Folla» una moltitudine ignorante. La folla, la moltitudine, la massa agisce sempre mossa da impulsi istintivi[10], al contrario del filosofo, che riesce a controllare e a ponderare razionalmente le proprie scelte. Forse non a caso l'etimologia del termine "folla" rimanda a quel senso di pienezza che è comune all'aggettivo "folle". Questa peculiarità linguistica consente di mettere in luce il fatto che un tale atteggiamento di disprezzo verso la folla non è soltanto un pregiudizio "intellettualistico" dei filosofi, ma è una sentimento ampiamente condiviso e diffuso in molti ambiti della società.

La riflessione che qui si propone non vuole quindi avere come bersaglio polemico esclusivamente un pensiero filosofico che spesso si è rivelato troppo autoreferenziale, ma vorrebbe provare a mettere in discussione delle categorie che fondano implicitamente i nostri modelli di relazione sociale. Per dirla con le parole James Surowiecki, autore

9 Le immagini che potrebbero essere citate come prova di una tale impostazione sono molteplici, a cominciare dalle famosissime metafore platoniche sul ruolo del filosofo nella società. Sceglieremo a titolo di esempio un passo tratto dal *Diario* di Kierkegaard, secondo cui «in ogni campo e per ogni oggetto sono sempre le minoranze, i pochi, i rarissimi, i Singoli quelli che sanno: la Folla è ignorante».

10 Sulla stessa linea di pensiero si situa una esperienza teorica molto significativa ai fini del nostro argomento: la cosiddetta "psicologia delle folle". Tale disciplina prende il nome da un famoso saggio di Gustave Le Bon pubblicato nel 1895, e gode di un'ampia risonanza nei primi decenni del '900, in particolare grazie all'influenza che ebbe su alcuni pensatori come Canetti e Freud. Una valutazione complessiva degli argomenti di Le Bon esula certamente dagli obiettivi di questo scritto; anche se sembra interessante notare come sotto tanti punti di vista, pur nei limiti dell'impostazione di fondo, il sociologo francese abbia anticipato, e in un certo senso anche previsto, la nostra contemporaneità.

di *La saggezza della folla*:

> «la maggior parte delle persone è convinta che la conoscenza che conta sia concentrata nelle mani (o meglio, nella testa) di pochissimi individui. Partiamo dal presupposto che l'unico modo per risolvere un problema sia trovare l'unica persona che conosce la risposta. Perfino quando vediamo una folla di persone, molte delle quali non particolarmente preparate, fare qualcosa di incredibile come prevedere l'esito di una corsa di cavalli, è più probabile che attribuiamo quel risultato a pochi individui intelligenti mescolati nel mucchio che non al mucchio stesso»[11].

Di fronte ad un tale comportamento,

> «la mia tesi è che andare a caccia di esperti sia un errore, spesso anche piuttosto costoso. Dovremmo smettere di cercarli e chiedere alla folla (della quale, naturalmente, fanno parte anche i geni). Ci sono buone probabilità che conosca la risposta»[12].

Come si intuisce fin da subito, se una tale impostazione fosse provata dai fatti, le ricadute sociali sarebbero estrememente ampie. Prenderemo in considerazione qualche esempio che sembra dare ragione alla tesi qui esposta.

2.1 Google

Nel giro di dieci anni, dal 1998 al 2008, Larry Page e Sergey Brinn si sono trovati ad essere da brillanti studenti di Stanford a proprietari di una azienda che ricava 21,8 miliardi di dollari l'anno, di cui 4,2 miliardi di profitti: Google. Il popolare motore di ricerca dà lavoro a 20.000 dipendenti, producendo circa il 70% delle ricerche on-line effettuate nel mondo, ed è in grado di indicizzare ogni quattro ore l'equivalente dell'intera *Library of Congress*[13]. Ormai il termine ""googlare'' è un termine piuttosto diffuso, che trae origine proprio dalla peculiarità della ricerca resa possibile da Google. Ma quali sono, appunto, queste peculiarità? Su cosa si basa questo enorme successo? Il fatto è facilmente sintetizzabile:

> «quando viene digitata una domanda nella finestra di ricerca di

11 J. Surowiecki, *La saggezza della folla*, Internazionale, Milano 2007, p.14.
12 *Ivi*, p. 15.
13 Per una brillante biografia della storia di Google si veda: Ken Auletta, *Effetto Google*, Garzanti, Milano 2010.

> Google, il problema è divinare l'intenzione di chi la pone: quando avete scritto «jobs» nella finestra di ricerca, facevate riferimento ai *posti di lavoro* o a *Steve Jobs*? La query potrebbe produrre migliaia di link, ma la promessa di Google – la sua arma segreta – è che quelli che appaiono in cima ai risultati di ricerca saranno più rilevanti per voi»[14].

Il responsabile di questo meccanismo è il famoso algoritmo *PageRank*, che prende il nome dal suo ideatore, in grado di tenere conto nella ricerca non solo dei termini chiave, ma anche del grado di preferenza che un sito gode presso il pubblico. Preferenza che viene misurata in termini di link presenti nel sito, e di link che rimandano ad esso da tutti gli altri siti. Ad ogni sito quindi viene attribuito un "punteggio di qualità" che dipende dalla frequenza del suo utilizzo e dal suo grado di popolarità. La scommessa vincente degli ideatori di un tale sistema è stata insomma quella di affidare il giudizio sulla qualità del prodotto non a un ristretto gruppo di specialisti o di tecnici, ma all'enorme bacino degli utenti di Internet e alla loro presunta saggezza. Quanto questo giudizio sia saggio è sotto gli occhi di tutti. Va inoltre sottolineato che una tale saggezza si estende a molti ambiti tradizionalmente considerati assolutamente estranei ad un sapere "di massa": è stata proprio la folla a suggerirmi la azzeccatissima citazione, che sopra ho riportato, di Kierkegaard, a partire soltanto dalle parole "filosofi folla". Chi avrebbe scommesso che, dopo aver interrogato un numero sufficientemente ampio di persone su una tale questione, e dopo aver fatto la media delle risposte, avremmo ottenuto un risultato utile e pertinente?

2.2 Wikipedia

Una delle polemiche più diffuse che si sentono e che si sono sempre sentite muovere alla diffusione del web riguarda la non attendibilità delle informazioni che vi circolano. Il luogo comune secondo cui "dal mio vicino di casa fino a Steven Hawkins" chiunque può aprire un blog e dire la sua sull'astrofisica ha certamente un fondo di verità. L'idea cioè che gli sproloqui di persone non competenti possano avere la stessa visibilità dei massimi esperti di qualunque disciplina è sempre stato considerato un pericolo concreto, visto che la mole del traffico non permette in alcun modo un controllo dall'alto della qualità delle

14 *Ivi*, p. 16.

informazioni divulgate. Per quanto tutte queste critiche sembrino fondate su presupposti ragionevoli, lo sviluppo della rete, e in particolare di un fenomeno come Wikipedia, rende necessario un ripensamento e un cambiamento di approccio nei confronti di tali teorie. Nel 1996 Jimmy Wales e Larry Sanger crearono un sito chiamato *Nupedia* che avrebbe costituito, nell'idea originaria, la piattaforma per una enciclopedia gratuita prodotta dalla collaborazione di un nucleo di volontari qualificati, responsabili di garantire un livello minimo alla qualità del prodotto. Ogni singola bozza era quindi attentamente vagliata e revisionata, e solo successivamente pubblicata. Ben presto ci si accorse che la mole del lavoro non era sostenibile da un gruppo di soli volontari, e che il progresso delle informazioni acquisite era estremamente lento rispetto alle previsioni. Nel 2001 Sanger giocò così la carta "wiki", aprendo a chiunque la possibilità di interagire con e sul materiale pubblicato, in modo da poter usufruire del contributo di tutti coloro che si fossero offerti a collaborare. La mole del materiale pubblicato, in termini quantitativi, crebbe enormemente: il sito poté sfruttare il contributo seppur minimo di milioni di persone sparse per il mondo, delle quali, però, nessuno poteva garantire l'affidabilità. Il meccanismo è estrememente semplice:

> «ogni pagina del wiki ha un tasto che riporta la parola "modifica", che permette all'utente di aggiungere, modificare o cancellare il contenuto di una pagina. [...] Il wiki registra i cambiamenti e salva la versione precedente. [...] Il controllo dei testi non era previsto nel programma, erano gli utenti a doversene occupare»[15].

Al pari di Google, credo che le potenzialità offerte da Wikipedia siano sotto gli occhi di tutti. Ma, allo stesso tempo, credo che chiunque, pur di fronte all'evidenza dei fatti, pensando alla natura del progetto conservi un fondo di sfiducia e di perplessità, legato al fatto che, in fin dei conti, "non può funzionare". Di fronte a questo è stato giustamente affermato che

> «lo scetticismo sull'affidabilità di Wikipedia poteva aver senso nel 2001, ma oggi queste obiezioni sono irragionevoli. E' ormai assodato il fatto che Wikipedia sia utile a milioni di persone; le domande interessanti, a questo punto, sono altre»[16].

Qualche giorno fa, in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, è stato presentato il nuovo sito dell'Enciclopedia Treccani. In

15 Clay Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti*, Codice Edizioni, Torino 2009, p. 85.
16 *Ivi*, p. 88.

una intervista al *Corriere della Sera*, l'amministratore delegato di Treccani Franco Tatò afferma: «non c'è alcun duello (con altre fonti di informazione online), noi stessi ospitiamo voci di Wikipedia laddove non arriviamo perché non possiamo proporre proprio tutto»[17].

Chi avrebbe creduto possibile che un'Enciclopedia prodotta dal contributo gratuito e disinteressato della "gente comune" avrebbe costituito un completamento valido per l'Enciclopedia Treccani?

2.3 Software open source

Probabilmente il fenomeno più sorprendente legato alla "sagezza della folla" è quello del *software open source*. La concezione che ne sta alla base è sintetizzata in modo estrememente efficace dall'immagine del "bazar", suggerita da Eric Raymond, in un ormai classico articolo del 1997[18]. Una tale immagine è contrapposta a quella della "cattedrale", che rimanda chiaramente ad una struttura organizzativa tradizionalmente verticistica e gerarchica. Nella logica del bazar niente è invece del tutto programmabile, nella confusione interna convivono interessi differenti, approcci differenti, motivazioni e stimoli differenti. Ma da questo «balbettio» continuo e sempre in espansione si produce incessantemente qualcosa. Lo sviluppo continua a progredire, prendendo le strade più diverse e inaspettate, dando vita ai prodotti più impensati, il cui successo sarà selezionato solo successivamente in base al numero degli utenti interessati. La concezione teorica che supporta questo meccanismo è quella per cui

> «gli errori (di programmazione) sono soltanto questioni banali, o almeno, diventano velocemente questioni banali, se sono messi in comune con migliaia di appassionati co-sviluppatori che martellano su ogni singolo problema»[19].

Una tale idea comincia a circolare in ambito informatico già dagli anni '80, ma una svolta fondamentale si verifica nel 1991, quando uno studente finlandese, Linus Torvalds, scrive un semplice messaggio in un gruppo di discussione sui sistemi operativi:

---

17 F. Tatò, intervista al *Corriere della Sera*, 16 Marzo 2011.

18 E. S. Raymond, *The cathedral and the bazaar*, 1997. L'articolo è stato successivamente revisionato fino alla versione definitiva del 2000. Disponibile on-line all'indirizzo http://www.catb.org/\~esr/writings/cathedral-bazaar/cathedral-bazaar/. Le traduzioni sono mie.

19 *Ivi*, cap. 4.

«sto progettando un sistema operativo libero (è solo un hobby), e vorrei sapere a quali funzioni gli utenti sarebbero interessati. Qualunque suggerimento è ben accetto, ma non prometto di implementare nulla :-)»[20].

Da questo apparentemente innocuo messaggio nasce, nel 1994, la prima versione definitiva del *kernel* di un sistema operativo su cui oggi si basano il 40% dei server mondiali, e che costituisce una alternativa assolutamente valida ai prodotti provenienti da società ben più strutturate, come Apple o Microsoft: Linux. Il successo di una tale impresa ha colto di sorpresa non solo molti degli scettici della prima ora[21], ma anche tanti tra gli stessi addetti ai lavori: come confessa Raymond «il fatto che questo stile da bazar sembra funzionare, e per di più sembra funzionare bene, mi giunse come uno *shock* inaspettato»[22]. Questa perplessità è il prodotto inevitabile dell'impostazione abituale secondo cui un lavoro qualificato può essere svolto soltanto da un soggetto che investe il proprio tempo pianificando il proprio lavoro, o da un *team* che sia rigorosamente coordinato dall'alto. A queste condizioni chi potrebbe, effettivamente, "buttare" anni della propria esistenza in un progetto dal quale non ricaverà nulla da un punto di vista economico? L'unica possibilità sarebbe quella di destinare a questo progetto il tempo che rimane dopo le occupazioni "importanti" della vita quotidiana, ossia quelle che permettono concretamente di vivere. Un hobby, per l'appunto. Ma se questo lavoro fosse invece svolto da migliaia di appassionati che in qualche modo decidono di partecipare al progetto? Il tempo a disposizione aumenterebbe incredibilmente, tanto da rendere possibile, come i fatti dimostrano, un prodotto di qualità a fondo perduto. Ecco la condizione di possibilità del *software open source*: che sia fatto da una folla. Chi avrebbe scommesso che il prodotto dell'azienda di colui che per un decennio è stato l'uomo più ricco del mondo sarebbe stato sostituibile con un prodotto frutto del lavoro di una folla disorganizzata?

20 Si veda C. Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti*, cit., p. 182.

21 Tra i quali si può annoverare il giovane Bill Gates, che in una "lettera aperta agli hobbisti" del 1976 scriveva: «chi potrebbe affrontare un lavoro professionale per niente? Quale hobbista potrebbe impegnare 3 anni nella programmazione, nella ricerca dei problemi, nel documentare il suo prodotto per poi distribuirlo gratis?». Si veda: http://www.blinkenlights.com/classiccmp/gateswhine.html. La traduzione è mia.

22 E. Raymond, *The cathedral and the bazaar*, cit., cap. 2.

3. Folla, comunità, professionalità

Credo che gli esempi citati dovrebbero essere presi in seria considerazione, anche se mi rendo conto che non sono sufficienti di per sé a rispondere ad ogni obiezione. Diverse sono le perplessità che potrebbero rimanere, e in particolare una sembra sorgere spontanea: l'aumento della popolazione di Internet favorisce implicitamente anche l'aumento degli esperti e dei professionisti che frequentano la rete. La possibilità di comunicare con estrema facilità da un capo all'altro del mondo favorisce di conseguenza la comunicazione tra utenti selezionati e gruppi di esperti. Gli esempi citati potrebbero quindi essere interpretati come il prodotto non tanto della saggezza di una folla non bene identificata, ma di gruppi di persone che possiedono le competenze per realizzarli. La saggezza non sarebbe di conseguenza proprietà della folla, ma sempre dei pochi "eletti" presenti all'interno di essa. L'obiezione è sicuramente plausibile e difficile da confutare, proprio per la caratteristica stessa della folla: quando una azione viene compiuta da una folla, è impossibile stabilire a chi sia da attribuire la responsabilità. Le voci di *Wikipedia* non sono firmate, e pertanto risulta impossibile stabilire se la pagina "interazione elettrodebole" sia stata compilata da Carlo Rubbia in persona o da una "massa di gente ignorante". Così come gran parte dei programmi *open source* non sono attribuibili a singoli individui identificabili, ed è quindi impossibile provare che siano frutto del lavoro del più brillante ingegnere di Microsoft, o del libraio sotto casa.

Per evitare questa difficoltà, spesso si tende a parlare di "comunità": sul *web* le comunità conoscono uno sviluppo e un successo incredibilmente ampio, sostenuto dalla facilità di aggregazione resa possibile dai *social network*, dai *blog* e dai *forum* di ogni specie. Le comunità nascono e muoiono con una rapidità sorprendente, e con esse principi morali, valori e manifesti che per qualche tempo sono sembrati intoccabili. Il fatto che un lavoro sia svolto da una comunità, e non da una folla, sembra in qualche modo mettere tutti d'accordo, e archiviare il problema. Ma che in che cosa consiste una comunità? Che cosa identifica questo concetto? La ricostruzione è piuttosto complessa, anche perché, nel contesto che stiamo considerando, il termine non nasce in italiano, ma come il risultato della traduzione dell'inglese *community*. Sull'Enciclopedia Treccani leggiamo che la "comunità" è un «insieme di individui che si distinguono per fattori di coesione di

natura biologica, etnica, religiosa, linguistica»[23]. Accanto a questa definizione molto generale, sarà quindi utile considerare la natura propria del termine inglese, che estende il significato della comunità ad «un insieme di persone unite a causa di un interesse comune»[24].

Cosa comporta, dunque, dire che una azione è svolta da una comunità invece che da una folla? Apparentemente la critica per cui la folla si interessa di un "sapere stupido" mentre le singole eccellenze di un "sapere elevato" trova in questa nuova formulazione un modo per chiudere il cerchio: più un interesse è specifico e sempre meno saranno le persone interessate ad entrare nella comunità che se ne occupa, la quale sarà quindi ridotta ad un piccolo gruppo formato solo da addetti ai lavori. Il che sembrerebbe indebolire notevolmente la tesi della saggezza della folla. Da un lato questa critica parte da un presupposto innegabile: tenderei a dare per scontato il fatto che le persone che hanno contribuito a stendere su *Wikipedia* la voce "interazione elettrodebole" siano notevolmente meno rispetto a quelle che hanno contribuito alla stesura della voce "amore", per esempio. Ma credo che, pur concedendo questo fatto, non saremmo ancora riusciti a mettere in discussione l'impianto di fondo della tesi che stiamo considerando. Restando al nostro esempio, potremmo immaginare che la voce "interazione elettrodebole" sia stata scritta inizialmente in russo, quindi tradotta in inglese e solo in un terzo momento in italiano, a partire dalla seconda traduzione. Quest'ultima operazione sarebbe stata possibile a chiunque, per quanto privo di nozioni di fisica nucleare, con l'ausilio dei mezzi disponibili online. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per il *software open source*: né io né molte altre persone abbiamo le conoscenze necessarie per compilare un codice in Java, ed è quindi evidente che ad un certo punto della collaborazione debba entrare in gioco qualcuno che sia in grado di farlo. Ma siamo ancora molto lontani dall'aver detto che il *software open source* sia il prodotto di un gruppo (per quanto ampio) di programmatori informatici.

Il nocciolo dell'argomentazione consiste nel rilevare che questo interesse su cui si fonda la cooperazione è molto diverso dall'idea di "dedicare ad una cosa la gran parte del nostro tempo e trarre da questo impegno un guadagno", che invece contraddistingue l'interesse del professionista (nel senso comune, e non etimologico, del termine). E' proprio questo concetto di "professionalità" che viene messo del tutto in discussione dai fenomeni descritti: la professionalità del prodotto

23 Enciclopedia Treccani Online, voce *Comunità*.

24 Si veda il *Cambridge Dictionary Online*, voce *Community*.

finale non richiede necessariamente professionisti all'interno della comunità. O per lo meno, non è attribuibile al solo contributo degli eventuali professionisti all'interno di essa. E' il punto centrale dell'argomentazione, che mette in discussione una serie di posizioni molto radicate in noi. E' certamente vero che si può provare a distinguere all'interno della comunità l'interesse che motiva l'ingegnere informatico da quello del "pensionato" che cerca un programma per leggere le mail (che, si vuol far notare, è un interesse diverso da un punto di vista qualitativo, non necessariamente quantitativo). Ma insistere su queste distinzioni significa non cogliere la natura peculiare del fenomeno, significa continuare a considerare la comunità come un aggregato casuale di elementi, e non riconoscerle lo *status* di nuovo soggetto in grado di agire autonomamente. E' il prodotto del fatto che «non siamo abituati a pensare al gruppo come a una categoria»[25].

Non riusciremo mai a capire la natura del bazar comprendendo le peculiarità di ogni singola trattativa, di ogni singolo scambio che si compie in esso, o di ogni persona che lo compone. La natura del bazar sta nella sua determinazione collettiva, nella sua dimensione "sovrapersonale". Allo stesso modo dobbiamo considerare la comunità. Il *software open source* è il prodotto di un numero enorme di utenti che hanno provato, testato, suggerito, divulgato, informato, ricercato, espresso nuove idee e nuovi punti di vista, oltre che programmato. Cercare di quantificare il peso dei diversi contributi, oltre che essere impossibile, non sarebbe in nessun modo utile. Continuiamo pure a considerare la comunità il soggetto di riferimento, o proviamo a renderci conto che in realtà si tratta di una folla, il punto essenziale è che rimane valida la già citata tesi di Surowiecki per cui «andare a caccia di esperti sia un errore. Dovremmo smettere di cercarli e chiedere alla folla, ci sono buone probabilità che conosca la risposta»[26].

La critica che abbiamo considerato, per concludere, parte certamente da fondamenti ragionevoli e da assunti condivisibili. Credo, però, che per continuare a sostenerla non ci si possa esimere da un confronto più onesto con i fatti, e da una disponibilità a provare a rivalutare alcune categorie che pur appaiono piuttosto solide. Al di fuori di questo la critica suonerebbe: "la saggezza della folla è necessariamente la saggezza dei suoi elementi migliori, perché la folla è ignorante". E di fronte a ciò, chiaramente, ci sarebbe ben poco da discutere...

---

25 C. Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti*, cit., p. 38.
26 J. Surowiecki, *La saggezza della folla*, cit., p. 15.

4. Etica della folla: regalo e cura

L'affermazione e la crescita continua delle realtà descritte porta con sé, come visto, la messa in discussione di una serie di categorie intellettuali, anche di ampia portata. Una di queste è la visione complessivamente negativa della natura umana, che è più volte stata sostenuta nell'interpretazione filosofica. Il fatto che l'uomo sia *homini lupus* viene continuamente smentito dalle numerose comunità e dai numerosi forum in cui gruppi di persone svolgono lavori in modo disinteressato e si prestano a fornire aiuto a chiunque, indipendentemente da ogni logica di tornaconto individuale. In tali condizioni il prodotto finale, che deriva da un lavoro complessivo, viene offerto disinteressatamente, e la sua tutela è affidata alla cura della comunità stessa.

Uno dei limiti di questa modalità di gestione potrebbe essere individuato nella fragilità del sistema: essendo tutto a disposizione di tutti, un approccio distruttivo da parte di qualsiasi "vandalo informatico" potrebbe distruggere facilmente una grande quantità di lavoro comune. Il termine *open source*, appunto, nasce dall'idea secondo cui i codici sorgenti che determinano il funzionamento del *software* debbano essere "aperti", visibili e modificabili da tutti. Il che sembra favorire, indirettamente, anche il compito di qualsiasi pirata digitale che volesse danneggiarli. Allo stesso modo, per esempio, la facilità con cui le pagine di *Wikipedia* possono essere cancellate o danneggiate attraverso un semplice "clic", sembra esporle alla mercé di chi lo volesse fare. Eppure questo non succede, anzi: più il tempo passa e più tali fenomeni diventano solidi e immuni da questi pericoli. I vari *software open source* diventano sempre più complessi e performanti, le pagine di *Wikipedia* sempre più complete e affidabili. Come mai?

Un primo elemento certamente non trascurabile consiste nella possibilità di mettere nelle stesse condizioni chi vuole distruggere e chi vuole costruire. Questa caratteristica è peculiare alla realtà virtuale, e si basa sul fatto che, in un tale mondo, è possibile "salvare lo stato precedente", e quindi, in un certo senso, invertire il senso temporale degli eventi. Supponiamo che un utente con mire distruttive cancelli l'intero contenuto di una pagina di *Wikipedia*: l'utente successivo potrebbe tornare in modo altrettanto semplice allo stadio immediatamente precedente alla cancellazione, ripristinando l'intero contenuto. Questo fatto, come sottolinea Clay Shirky[27], è sicuramente un

27 C. Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti*, cit., p. 93.

deterrente notevole per chi credesse opportuno agire in questo modo. Va da sé la differenza che corre tra la situazione virtuale e quella reale, in cui la spesa e lo sforzo della ricostruzione, non solo in termini economici, ma spesso anche socio-culturali, risulta quasi sempre incomparabilmente maggiore rispetto a quella della distruzione.

Ritengo, però, che questo aspetto riesca a spiegare soltanto alcuni dei fenomeni presi in considerazione, e che non sia l'elemento centrale per la domanda che abbiamo posto. Quello che è necessario considerare come elemento determinante, è invece, dal mio punto di vista, la motivazione etica che anima e che viene portata avanti in questi ambiti. La distribuzione di prodotti gratuiti, frutto a loro volta di lavoro gratuito, non genera, come si potrebbe sospettare, un utilizzo disinteressato e distruttivo del prodotto, quanto piuttosto una forma di rispetto e di attenzione nei confronti di questo. Questo fenomeno, che ho voluto provare a definire come una "etica del regalo e della cura", sebbene sia ancora un fenomeno in divenire che dovrà verificare nel tempo il suo valore, dovrebbe essere accolto come un fatto interessante e positivo.

Il meccanismo si basa sul fatto che la cura e l'interesse verso la tutela e la qualità del prodotto, non è una questione esterna e indipendente dal singolo utente. Non è una cosa che piove dall'alto, assegnata e pretesa da una struttura "di potere" che trae profitto dal prodotto stesso, e che spesso, proprio per questo, viene avvertita come nemica da parte dell'utente. La tutela è invece affidata alle mani di chi ha come obiettivo principale il prodotto stesso: l'utente è interessato al miglioramento di questo perché lo usa in prima persona, e in prima persona ne trae un vantaggio. In questa logica, l'utente si espone per contribuire al miglioramento del prodotto, perché un tale miglioramento giova a se stesso in primo luogo. Questa dinamica è ben diversa da quello che normalmente avviene all'interno della logica dello scambio commerciale, in cui l'utente acquista un prodotto, e in quanto singolo prodotto, sua proprietà, se ne prende cura. Tale impostazione, si noti, è fondata su una duplice erronea deriva: dal lato del produttore la qualità del prodotto finale risulta sempre vincolata dalla possibilità di ottenere da questo un profitto. E quindi sempre dipendente dalle logiche del mercato, dalla pubblicità, dalle mode e dalle aspettative del consumatore. Da parte di quest'ultimo, invece, matura un disinteresse di fondo verso la tutela e il miglioramento del prodotto (se non da intendersi come cura del singolo oggetto acquistato), cosa che viene invece pretesa come garanzia da parte di chi

trae beneficio dalla vendita di questo.

Queste osservazioni non sono certo nuove, e gli echi che sembrano suscitare sono molteplici e complessi, riportando i fenomeni presi in considerazione all'interno di una lunghissima tradizione intellettuale che costituisce il nocciolo del pensiero occidentale nel suo complesso: da un lato vi è la convinzione teologica, nel senso biblico del termine, per cui la legge di Dio per essere efficace deve essere scritta nel cuore del credente; dall'altro, l'idea di un comunismo della proprietà, che affonda le sue radici nel pensiero greco, e di cui la teoria marxiana è solo una delle tante declinazioni. Certamente questi spunti meriterebbero uno spazio e una ampiezza argomentativa maggiore, ma li lasciamo volutamente come degli accenni per future possibili riflessioni.

5. Conclusione

Ancora una volta, come conclusione, l'accento deve essere posto sul concetto di quantità. La dimensione quantitativa che caratterizza la diffusione del fenomeno informatico, e soprattutto l'ampiezza assolutamente inedita che riguarda la proliferazione delle connessioni ad Internet, sono la base per lo sviluppo e per l'emergere di fenomeni altrimenti inspiegabili. Lo stesso concetto di “folla”, che in questa sede abbiamo considerato, deve essere compreso alla luce di queste dinamiche. La dimensione quantitativa della “folla reale” a cui questo concetto istintivamente rimanda (la folla presente in uno stadio, ad un concerto, in una manifestazione di piazza), risulta assolutamente inadeguata, da un punto di vista quantitativo, per comprendere l'estensione che hanno le folle rese possibili dalla comunicazione virtuale. Non solo: i mezzi virtuali rendono possibile un coordinamento e una possibilità di cooperazione all'interno della folla che non la caratterizzano più come un mero aggregato casuale di persone, ma come un soggetto autonomo in grado di compiere un lavoro.

In questa prospettiva l'articolo di P.W. Anderson che abbiamo considerato nell'Introduzione rappresenta un momento significativo da parte di una riflessione epistemologica che si allinea ad una struttura già concreta di fatti. La “via della scienza” che una tale riflessione supporta, sembra precedere a grande distanza il pensiero filosofico, ben più impegnato a mettere in luce i pericoli che da una determinata impostazione potrebbero derivare, piuttosto che a sfruttarne i vantaggi. La cooperazione e la collaborazione tra gruppi di ricerca hanno già

prodotto risultati enormi in ambito scientifico, così come, si è visto, in ambito informatico. Considerare queste possibilità, e sfruttarle, credo che sia un dovere, tanto quanto il cercare di mettere al riparo dai possibili limiti.

Bibliografia

ANDERSON, P. W., *More is different. Broken simmetry and the nature of the hierarchical structure of science*, in «Science», n. 4047, vol. 177, 4/8/1972.

AULETTA, K., *Googled*, 2009 [tr. it. di R. Merlini, *Effetto Google*, Garzanti, Milano 2010].

GATES, B., *Open lettere to hobbist*, 1976. Disponibile online: http://www.blinkenlights.com/classiccmp/gateswhine.html.

LE BON, G., *Psychologie des foules*, Paris 1895 [tr. it. di L. Morpurgo, *La psicologia delle folle*, Tea, Milano 2009].

RAYMOND, E. S., *The cathedral and the bazaar*, 1997. Disponibile on-line http://www.catb.org/\~esr/writings/cathedralbazaar/cathedral-bazaar/.

SHIRKY, C., *Here comes everybody*, 2008 [tr. it. di F. Fasce, *Uno per uno, tutti per tutti*, Codice Edizioni, Torino 2009].

SUROWIECKI, J., *The wisdom of crowds*, 2004 [tr. it. di B. Tortorella, *La saggezza della folla*, Fusi Orari, Milano 2007].